

« Far finta di essere sani » in scena al cinema « Dea »

Salutato da un vivo successo l'esordio milanese di Gaber

MILANO, 9 marzo

Al cinema « Dea », un classico « terza visione » di mezza periferia, Giorgio Gaber ha debuttato a Milano col suo « Far finta di essere sani », presentato dal Piccolo Teatro. La sera prima, un folto pubblico aveva applaudito lo spettacolo al Palazzetto dello sport di Bologna, dopo decine di riuscite repliche in tutta Italia.

« Far finta di essere sani » (scritto in collaborazione con Sandro Luporini per i testi e con Giorgio Casellato per la splendida parte musicale) si svolge su due piani che si pongono continuamente a confronto tra di loro. Nel primo, Gaber « recita » una serie di personaggi e di atteggiamenti che, avendo scelto di rifiutarsi all'autonomia e alla responsabilità di giudizio di fronte alla realtà, castrano il rapporto proprio e degli altri con essa. Sono gli uomini e gli atteggiamenti che non osano, non sanno o non vogliono prendere coscienza: sotto la maschera dei loro stereotipi e della loro impotenza scorgiamo il volto non tanto dei massacratori di tutte le possibili Santiagos, ma i loro complici, gli indifferenti. Sul secondo piano Gaber racconta se stesso, cioè la storia della ricerca di un rapporto con la realtà, il problema che ciò rappresenta e il fatto che si tratta di un problema drammatico e mai concluso.

Nel discorso di Gaber, affiora lo slancio verso una ricerca della propria identità di uomo, di artista cosciente del proprio lavoro e di militante democratico. Una identità da proporre agli altri ma, perché ciò sia possibile, prima di tutto a se stessi e allora è giusto che tutto venga po-

sto in questione. Gaber si rivela così un interprete acuto e consapevole dei traumi e delle inquietudini lasciati in moltissimi giovani da quella che vien detta la « fine del '68 ».

Proprio perché questa ricerca merita un grande rispetto non vogliamo tacere un forte motivo di dissenso a proposito di due delle più belle canzoni dello spettacolo, « Il dente della conoscenza » e « La presa del potere ». Qui a nostro parere Gaber afferma una pericolosa separazione fra la cultura e la vita. Per un attimo — ma è significativo — la mistica della spontaneità gli prende la mano e gli fa dire che a comprendere la qualità della vita è sufficiente l'esperienza, che non serve il soccorso dell'interpretazione critica, appunto della cultura.

Nella seconda canzone una gelida, hitleriana corporazione di colti soggioga un'Italia che si dissipa tra lo stadio e l'osteria; ora, questo al di là del fatto che una simile ipotesi non è minimamente credibile neanche sul piano della provocazione, va sottolineato per contro che il problema della cultura è quello della sua democratizzazione, non quello della sua esorcizzazione; e il problema del potere è quello della lotta di classe, non quello di una congiura dei tecnocrati contro uomini disarmati dai mezzi di comunicazione di massa e dalle « filosofie » del tempo libero.

Gaber, comunque, si è dimostrato anche in quest'occasione come sperimentato teatrante e come interprete che ha raggiunto ormai una piena autonoma maturità espressiva (canto, recitazione, mimica).